

Denis Mack Smith

storico

«Berlusconi? È un improvvisatore»

«Berlusconi non è il mio ideale di uomo liberaldemocratico. Quando si hanno tante televisioni, tanti giornali non si può garantire una libertà uguale per tutti. Lo dico qui, dall'Inghilterra, dove abbiamo avuto lo scandalo Maxwell. Credo che Berlusconi si sia proposto di vincere per sopravvivere». Parla Denis Mack Smith, uno dei massimi studiosi inglesi ed esteri della storia d'Italia.



Denis Mack Smith

G. Giovannetti/Epifonie

PAOLA SACCHI

Carta d'identità

La profonda e anche appassionata conoscenza della storia del nostro paese gli sono valse il titolo di Commendatore dell'ordine al merito della Repubblica Italiana. Quello di Denis Mack Smith, storico di grande prestigio ed autorevolezza, rispetto alle vicende del nostro paese è un atteggiamento di distacco molto partecipativo. Mack Smith, che insegna Storia d'Italia al college «All Souls» dell'Università di Oxford, dove vive in una casa immersa nel verde e «federata» di libri, è nato a Londra nel 1920. Tra le sue molteplici opere quella che ha dato il maggior contributo alla nostra storia unitaria è la «Storia d'Italia dal 1861 al 1969». Ma non meno importanti sono «I Savoia re d'Italia», «Vittorio Emanuele, Cavour e il Risorgimento», «Storia della Sicilia medievale e moderna», «Mussolini o le opere su Garibaldi e Mazzini».

«Hanno titolato con quella frase "Berlusconi porterà al disastro"?». Dall'altra parte del telefono arriva un ironico e un po' divertito «Dio mio... i giornali... e quelli italiani...». «Va bene, Sir Mack Smith, il titolo forse le sembrerà un po' poco "inglese", ma lei - le leggo testualmente - al giornale "La Nuova Sardegna" - durante il breve soggiorno a Cagliari, dove ha presentato il suo nuovo volume su Mazzini (Rizzoli) - ha detto che in politica "ci sono più possibilità" che Berlusconi "porti il Paese alla rovina che non alla soluzione dei problemi...". «Sì, sì l'ho detto... Ma, sa, le vedute di un uomo che abita sempre all'estero, come me, possono essere piuttosto superficiali perché non ho il tempo di leggere tanti giornali, non vivo in comunanza con altri italiani... Allora, vede, io posso parlare solo di possibilità, di probabilità...». «Ma, di certo, un uomo che concentra nelle sue mani tutto quel potere editoriale non è il mio ideale - di liberaldemocratico. Quando si hanno tanti giornali, tante televisioni non si può garantire una libertà uguale per tutti. Queste situazioni possono essere, anzi, un pericolo, un grave pericolo per la liberaldemocrazia...». «E lo dico, qui, dall'Inghilterra dove abbiamo assistito allo scandalo Maxwell».

Denis Mack Smith, il «più italiano» degli storici inglesi (la sua «Storia d'Italia dal 1861 al 1969» è inserita da tempo nei cataloghi assieme ai grandi capolavori della letteratura) è appena tornato, dall'Italia, nella sua casa di Oxford, tra il verde ed i libri, e, soprattutto, in quel clima di quasi asettica distanza rispetto alle cose del mondo che si può respirare nel college «All Souls» («Tutte le anime»), dove si reca ogni mattina. «Com'è, professore, l'Italia di questi giorni vista da «All Souls», quali possibilità e probabilità intravede?». Purtroppo, le possibilità sono tutte aperte. Sono talmente tante che un uomo di buon senso, un italiano che andrà alle urne dovrà munirsi di una grande conoscenza pratica. E per me che non voto, prima di formulare un'opinione più esatta e completa, è necessario aspettare lo sviluppo degli eventi che ogni giorno i giornali riportano, ci sono continue informazioni da digerire. Per questo forse io ho azzardato a parlare così liberamente di Berlusconi... Certo, il problema che ho sollevato esiste. Occorre tener conto che Berlusconi mai prima d'ora ha fatto politica... Ed io ho sempre voluto che in Italia si creasse una destra più affidabile... «Ora quale destra vede? Io non vedo ancora una destra

precisa. Ad esempio, è facile dire che Bossi è di destra. Ma non è impossibile dire che Bossi abbia difficoltà ad associarsi ad altre forze, difficoltà che lo potrebbero portare a dei cambiamenti di alleanza subito dopo le elezioni. Oggi la destra non è ancora un ente che si può pesare. Berlusconi dice: sono la destra. E Montanelli ribatte: no, la destra sono io. Berlusconi piuttosto mi appare come un uomo che difende i suoi interessi, questo è difficile negarlo. Anche se non è detto che lui non si creda un buon patriota che vuole agire per gli interessi del paese. Ma uno come lui che ha passato tutta la vita a creare ditte, profitti e monopoli nei mass media non è l'uomo adatto - direi - a dirigere un vero partito di destra. Perché Berlusconi non è adatto? Ma... lui non ha esperienza, la politica non è una cosa che si può improvvisare. Berlusconi può dare il suo contributo al paese come imprenditore. Entrare in un campo così difficile come quello della politica vuol dire avere un bagaglio d'esperienza che lui non ha. «Pensa che sia sceso in campo per difendere i propri interessi? Questa è una cosa che in politica si fa facilmente. Ma il fatto che Berlusconi entri in questo campo soltanto oggi, ora che c'è veramente un problema, ci deve far ri-

lettere. Ci dice che in queste elezioni si gioca tutto, reti televisive, posizioni finanziarie ecc. Perdere il confronto potrebbe significare per lui una disfatta enorme. Lei ritiene, allora, che sia stato costretto ad entrare in politica, come una sorta di ultima spiaggia, in quanto quei governi che lo sostenevano non ci sono più? Questo è senz'altro un motivo. Non direi che è l'unico. Ma - viene da chiedersi - perché subito dopo la fine di quegli assetti ha cambiato di colpo vita, lui che si era sempre astenuto dalla politica? Mi sembra proprio di capire che Berlusconi debba vincere per sopravvivere. «Pensa che in Italia si stia sopravvivendo al fenomeno Berlusconi? Sì, per il momento penso di sì. Ma oggi è lui la cosa nuova, come lo era la Lega qualche mese fa. Però - ripeto - bisogna aspettare, tra due settimane sapremo molto di più. L'unica cosa che si può fare è dibattere le possibilità, le probabilità... «Il capo di «Forza Italia» si definisce liberaldemocratico. Che giudizio le dà, Sir Mack Smith, lei che di liberaldemocrazia sicuramente se ne intende? Guardi, tutti adesso vogliono essere liberaldemocratici, nessuno vuol definirsi più fascista o comunista. Tutti guardano al centro perché è lì che si vincono le elezioni.

lui, troppa parte dei mass media. Achille Occhetto recentemente anche alla City di Londra ha parlato di quella scommessa dei progressisti italiani che consiste nel coniugare un intervento pubblico non assistenziale con un altro di tipo privato che però non sia selvaggio, detto con una formula. Il mercato con la solidarietà. Che ne pensa? Non ho seguito la visita di Occhetto. Io dico (e non mi riferisco alla visita del segretario del Pds a Londra che non ho avuto modo di seguire perché ero all'estero) che c'è oggi una paura forse esagerata... «Degli ex comunisti, professore? Dalle reazioni della City non si direbbe... Sì, in generale, anche di loro, ma non solo... «Si riferisce ai programmi economici? Assistenzialismo e stalinismo, entrambi, fino ad un certo punto, sono necessari. Lo stalinismo non è una cosa del tutto cattiva e l'assistenzialismo, talvolta, è anche necessario. Capisco però che quando queste cose sono eccessive fanno molto male alla società e a quella italiana specialmente che è economicamente in pericolo. E se Occhetto è riuscito a fugare le paure di quelli di Londra e di Washington mi pare una buona cosa. «Come giudica il processo di evoluzione del Pds? È stato un processo in gran parte molto positivo. Ho sempre però un po' di paura delle restrizioni poste da Rifondazione comunista. Temo, insomma, che Occhetto avrà molte difficoltà a rinunciare del tutto ai compagni di ieri. Ma se vuole andare verso le classi medie questo sarà un problema. E queste elezioni, rispetto al passato, a mio avviso, si vinceranno molto più nel centro, dove non ci si può presentare con programmi di quarant'anni fa, come non vincevano mai. Ora, invece, c'è una reale possibilità di creare un altro tipo di alternanza. «Concludiamo con un argomento che senz'altro lei preferisce. Una rivisitazione della figura di Giuseppe Mazzini, alla quale lei ha dedicato una biografia presentata in questi giorni da noi, potrebbe dare un contributo all'Italia in questo cruciale passaggio d'epoca? Forse sono un po' utopista, ma ho sempre pensato che un uomo come Mazzini - anche se il suo impegno non può fornire risposte ai problemi di oggi, perché ha parlato ad un pubblico di 150 anni fa - ha dimostrato che in politica si può anche essere morali e non soltanto andare in cerca di potere e compromessi. Mazzini è stato un esempio per tutti noi di come si può agire con una moralità assolutamente ferma. E in questi giorni c'è davvero bisogno di una politica che abbia il senso della morale. Ecco quell'uomo, purtroppo a lungo sottovalutato nel nostro Paese, a me ha insegnato che in politica si può anche incontrare qualcuno da ammirare, senza problemi. Vale la pena rivisitarlo, Mazzini è uno dei grandi italiani.

Parliamo di famiglia senza fare guerre di religione

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

LE POLITICHE di sostegno alla esperienza familiare hanno un triste destino in questo paese. In un quarantennio di governo democristiano non si è mai riusciti a farle uscire dal richiamo retorico, dalla funzione di sponsorizzazione politica senza atti conseguenti, restando così, tra un pentapartito e un quadripartito, regolarmente il paese europeo con meno garanzie per le famiglie. Nella nuova fase politica sembrava che questo limite storico potesse essere superato. È stata una breve illusione. Se da una parte il Pds, e le donne del Pds in primo piano, maturavano una strategia di fondo che ha nel riconoscimento del lavoro di cura e dell'esperienza materna il suo punto di contatto naturale con i processi sviluppati nei gruppi più vivaci di donne cattoliche, democristiane o no, se questo portava un maestro del tema come Ermanno Gorrieri a riconoscere nel Manifesto dei cristiano-sociali i meriti delle donne del Pds, altri in area cattolica, sembrano temere questa evoluzione come una iattura da rimuovere, un pericolo da esorcizzare. La famiglia ritorna ad essere non una questione politica, di equità fiscale, di efficacia civile e formativa, di serenità della convivenza da garantire con provvedimenti legislativi adeguati, come in tutta Europa. La «famiglia» serve come una arma elettorale da brandire contro gli avversari, in una lotta del bene contro il male, dell'unica etica possibile contro il degrado e il disordine morale, della continuità della specie contro il suo imbarbarimento. I luoghi della polemica dimostrano bene questo utilizzo spericolato e sprejudicato che si sta facendo della questione famiglia. Il primo tema è quello relativo al dissenso semantico fra «famiglia» e «famiglie». Nel programma del Pds si parla di una «pluralità di forme e modelli di famiglie», di mutamento profondo della realtà familiare, del venir meno di un modello «universale» e si tratta di espressioni che qualsiasi sociologo cattolico, dal Censis agli studiosi bolognesi ha fatto più volte proprie. Sembra che solo la politica debba ignorare il fatto che è cambiato il ruolo delle donne, il rapporto fra le generazioni, l'organizzazione interna e lo stesso complesso di attese che sono legate alla realtà familiare. Certo è cambiato anche l'assetto giuridico: la legge, piaccia o no, ha legittimato famiglie di divorziati, sono aumentate le famiglie con un unico genitore, sono cresciute le convivenze, anche relativamente stabili, senza sanzione giuridica. Se fa l'«errore» di tenerne conto se ne faceva polemicamente che il Pds persegue la distruzione della famiglia. Dal dissenso qui traspare in realtà il proposito di attribuire esplicitamente alle politiche della famiglia l'obiettivo di ristabilire regole e comportamenti etici, che non sempre hanno retto alla sfida del mutamento storico. La funzione della politica è allora: invertire i trend, le condizioni materiali di vita, che hanno favorito l'emergere di individualismi, di paure e insicurezze, che hanno ridotto gli spazi della libertà personale, più contro il rispetto delle proprie responsabilità, che contro il diritto a sottrarsi ad esse. E entro condizioni materiali rinnovate, liberate, almeno nella misura delle cose possibili, entro solidarietà e pratiche condivise che può inserirsi con maggiore successo una persuasione, un'azione culturale altra dalla politica, una testimonianza religiosa, che possa aprire strade nuove all'etica sessuale contemporanea.

IL SECONDO luogo polemico ha toccato, in forme diverse, la questione della garanzia fiscale a proposito delle famiglie monoreddito. Si sa cosa traspare da questa scelta: traspare l'idea che la famiglia «modello», quella più sana e felice è quella dove la donna non lavora ed è questa che si deve favorire. La vecchia, sempre vissuta in modo un po' ipocrita, bandiera del movimento cattolico su «la libera scelta» delle donne viene così nettamente smentita. Ci sono famiglie di sei persone con due redditi che vivono con due milioni al mese e famiglie di tre con un solo reddito ma di sei milioni. E convengono ormai comune che si debba considerare il rapporto fra reddito complessivo e numero di membri della famiglia. E con un dato in più: riconoscere il lavoro di cura svolto comunque dalla donna, o detrarre le spese che consentono alla madre di produrre reddito, così sottraendo anche alla illegalità e alla clandestinità colf e baby-sitter, spesso immigrate. Certo una tale operazione va fatta, nella attuale congiuntura economica, partendo dalle situazioni di maggiore disagio; ma questo non può e non deve significare iscrivere tutte le politiche per le famiglie nel capitolo della lotta alla povertà; si tratta semmai di essere consapevoli che la lotta alla povertà si fa anche così. Il terzo e più inquietante luogo polemico, il più insistito da Avvenire e Famiglia Cristiana, punta a stabilire una identità totale fra il programma del Pds e la recente risoluzione del Parlamento europeo sul cosiddetto impropriamente matrimonio gay. Si tratta di più che una tentazione ideologizzante: si tratta di un falso: nel programma del Pds di matrimonio gay non si parla proprio. Esiste certo il problema posto dal Parlamento europeo, di un riconoscimento di diritti che si accompagna di fatto a una pratica di visibilità dell'universo gay. La Chiesa si è pronunciata anch'essa a favore della non discriminazione, pur mantenendo, come io credo sia suo ovvio, incontestabile diritto, un giudizio etico contrario. Il fatto è che le richieste dei gay sono per loro natura un capitolo dei diritti civili, non un capitolo della politica per le famiglie. E del resto molti, anche di parte gay, riconoscono e rivendicano che l'uso dell'espressione matrimonio, per definire la tutela di certi diritti individuali nascenti dalla coabitazione come quello alla casa, è una improprietà culturale e giuridica favorita da una pratica giornalistica approssimativa e folkloristica. La campagna elettorale è già abbastanza dura per suo conto. A chi serve questa demonizzazione, questa drammatizzazione dello scontro, questo tentativo disperato di spingere le parti indietro? Se i cattolici credono davvero alla centralità delle politiche familiari è interesse comune che registri-no le novità per consolidarle, non che ne neghino l'evidenza, confrontandosi sugli eventuali dissensi concreti.

DALLA PRIMA PAGINA Le condizioni per un impegno

italiani in una missione di pace però di natura tale da esporli al rischio di uccidere e di essere uccisi. Non sono trascurabili le ragioni che, in passato, hanno spinto il segretario generale delle Nazioni Unite ad accettare contro voglia la partecipazione di un contingente militare italiano ad intervenire in Somalia (anche se la nostra presenza ha finito per rivestire un'importante funzione equilibratrice) e a rifiutare l'offerta di due governi italiani di un'analoga partecipazione nell'ex Jugoslavia. È evidente il rischio di snaturare un intervento per definizione *superpartes* con una commissione di interessi e di rancori che possa inquinare lo scopo che è quello di riportare e garantire la pace tra più contendenti. Naturalmente il problema non riguarda solo l'Italia, anche se l'ironia della storia ha voluto che si potesse proprio in due paesi di cui abbiamo segnato pesantemente il passato anche recente. Diventa ancora più delicato quando coinvolge potenze come gli

Stati Uniti e la Russia. È opportuno che siano gli Stati Uniti a intervenire ad Panama o, sia pure a fin di bene ad Haiti, sotto la copertura dell'organizzazione degli Stati americani? È prudente che la comunità internazionale affidi più o meno tacitamente alla Russia il compito di agire in nome e per suo conto nei confronti di altri Stati dell'ex Unione Sovietica? Probabilmente la risposta dovrebbe essere negativa in entrambi i casi, anche se le sofferenze umane e i pericoli politici insiti in una determinata situazione di crisi possono suggerire una risposta diversa. Come ha spiegato il sottosegretario generale delle Nazioni Unite, Alvaro De Soto - da cui, in parte, le speculazioni su un eventuale invio di truppe italiane - le Nazioni Unite sono ormai costrette a piettare truppe a destra e a manca, senza essere più in grado di guardare troppo per il sottile nella selezione della loro nazionalità e nemmeno, possiamo aggiungere, nella loro preparazione tecnica (che dovrebbe essere specificamente orientata a compiti di po-

lizia militare) e psicologica. Sarebbe grave se le Nazioni Unite si rassegnassero in permanenza a tale stato di necessità, senza attrezzarsi per future evenienze, in questo turbolento terzo dopoguerra. Sono richiesti tre atti di volontà da parte dei singoli Stati, che consentano il finanziamento e la predisposizione di reparti appostamenti addestrati e anche di comandi integrati, come prevede una norma mai attuata della carta di San Francisco. Tuttavia, la gravità e l'urgenza di una situazione come quella della Bosnia possono giustificare lo strappo a condizioni e regole che pure conservano il loro fondamento. L'ultimatum della Nato, proprio il ruolo dei caschi blu attualmente presenti sul territorio dell'intervento diplomatico della Russia, hanno determinato una vera e propria tregua a Sarajevo. Ma, in una situazione così tesa ed avvelenata dall'odio, in cui incombe il pericolo di una ripresa dei combattimenti, non si può stare fermi. O il cessate il fuoco si trasforma in ricostruzione di Sarajevo, con la presenza e sotto la protezione della comunità internazionale, e tale condizione di relativa sicurezza si estende ad altre zone in cui il conflitto è più acuto, come base iniziale per una soluzione negoziata (secondo quanto previsto dalla più



Beniamino Andreatta «Vai avanti tu, che a me mi scappa da ridere». Saggezza popolare

Unità logo and contact information: Direttore Walter Vattoni, Condirettore Piero Santenetti, Vice direttore vicario Giuseppe Caldarola, Vice direttori Giancarlo Bonetti, Antonio Zollo, Redattore capo centrale Marco Demarco, Editrice spa l'Unità, Presidente Antonio Bernardi, Amministratore delegato Amato Mattia, Consiglio di Amministrazione Antonio Bernardi, Romano Caporinelli, Pietro Cini, Marco Fredda, Amato Mattia, Genaro Mola, Claudio Montalbano, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci, Direzione redazione amministrazione 00187 Roma, via dei Due Viceré 23, 1° e 2° tel. 06/6901, telex 613401, fax 06/ 608595, 20121 Milano via F. Casati, 32 tel. 02/ 67721, Quotidiano del Pds, Roma, Direzione responsabile Giuseppe F. Monella, benz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale mutuale nel registro del tribunale di Roma n. 4555, Milano, Direzione responsabile Silvio Trevisani, benz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale mutuale nel registro del trib. di Milano n. 1291, Certificato n. 2476 del 15/12/1993